

Cave e cavatori del Vesuvio

da "Gente del Vesuvio"



Umberto Vitiello "Vadim"

I cavatori di pietra che vivevano e lavoravano alle falde del Vesuvio quando ragazzo abitavo in Via Nuova Trecase della Contrada Leopardi mi tornarono sorprendentemente alla memoria mentre ero a Pechino con mia moglie.

Impressioni fugaci di eventi vissuti nel passato credo si abbiano a tutte le età, ma è soltanto quando siamo abbastanza avanti negli anni che le registriamo con cura, per consentirci di osservarle con attenzione dopo aver superato la naturale pigrizia dello spirito che sta invecchiando. Senza però darci pace finché non riusciamo a scovarvi una qualche briciola di verità delle nostre esperienze d'un tempo ormai fin troppo lontano e tuttavia non del tutto perduto. Una verità, seppure minima, capace di nutrirci di ricordi ma anche di propositi per i giorni a venire. “Rivedo il mio passato per prepararmi un futuro migliore” – dicono il saggio e il poeta.

A Pechino mia moglie ed io decidemmo di aderire al gruppo che avrebbe visitato per quasi un giorno intero uno dei quartieri popolari, gli “*hutong*”, del centro storico, fatti di case basse con la tipica struttura a corte, le “*siheyuan*”, quartieri dalle strade strette e rettilinee che hanno nel loro tessuto urbano la Torre del Tamburo e la Torre della Campana, due dei monumenti più antichi di Pechino.

- Siete forse gli ultimi stranieri a visitare ufficialmente gli “*hutong*”, destinati come sono ad essere presto demoliti...per ragioni igieniche – ci disse la guida cinese, pronunciando le ultime parole con un tono tra l'ironico e l'indignato¹.

Fummo accolti e trattenuti per un po' sulla piazzetta della sede del Distretto di Dongcheng da lunghi draghi di seta e donne ed uomini danzanti in antichi coloratissimi costumi cinesi. Passammo poi nella sala del consiglio distrettuale, dove il presidente ci diede il benvenuto e ci parlò brevemente delle *siheyuan*, le casette che, divisi in gruppi di tre o quattro persone più un interprete, avremmo visitato e quelle in cui ci saremmo fermati per il pranzo.



¹ Dopo decenni in cui le autorità cinesi in nome del progresso hanno fatto scempio dell'architettura popolare dei secoli passati, il progetto di demolire gli ultimi “*hutong*” è stato almeno per il momento accantonato. “L'area residenziale intorno alle Torri è preziosa quanto le Torri stesse e non deve assolutamente essere demolita” - ha sostenuto non molto tempo fa il professore di architettura Li Luke, dell'Università Tsinghua.

Mezz'ora dopo salimmo tutti nei riscìò che ci attendevano fuori in fila indiana. Mia moglie ed io ci sistemammo su uno di essi con un'altra coppia di italiani e l'interprete. Percorremmo un paio di lunghe e diritte stradine del quartiere destinato alla demolizione, visitammo alcune casette con cortile e infine ci recammo a pranzo dalla famiglia cui eravamo stati assegnati.

I due più anziani di questa famiglia abbastanza numerosa si sedettero a tavola con noi. Gli altri si divisero in tre gruppi. Quelli del primo gruppo preparavano e mettevano a cuocere il pane e le focacce nel forno affacciato su un lato del cortile giardinetto, al centro del quale vi era un rudimentale fornello con griglia, adoperato dal secondo gruppo per la cottura delle varie pietanze che quelli del terzo gruppo, gentili e sempre sorridenti, ci portavano e servivano nell'unico ambiente coperto dell'abitazione.

Fu questa ampia stanza dalle pareti quasi spoglie, un grosso letto in un angolo e tre o quattro lettini lungo le altre pareti, a riportarmi ricordi degli anni della mia adolescenza, quando cominciai a visitare l'interno di case vesuviane abitate da cavatori, abitazioni del tutto simili alle *siheyuan*: un'unica ampia stanza quadrata con un piccolo cortile interno, centro del vivere quotidiano quando il tempo lo permetteva. Sul cortiletto non privo di qualche pianta, affiancato alla casa si affacciava il forno, accanto al quale era un lavatoio e poco distante uno stambugio, utilizzato come gabinetto se l'abitazione non era in campagna. Poco più in là era la rudimentale vera del pozzo di acqua piovana, proveniente dal tetto della casa. In un angolo non mancava quasi mai un piccolo pollaio.



La differenza più vistosa tra le costruzioni cinesi che stavamo visitando e quelle vesuviane che mi tornavano alla mente era nel tetto. A due spioventi, quello delle *siheyuan*; a cupola larga e bassa, quello delle case dei cavatori della Contrada Leopardi. Alcune delle quali erano di fronte al viale della palazzina in cui sono nato e ho vissuto fino a quando mi sono laureato.

Un'altra differenza, appena percettibile, era il materiale con cui erano state edificate. Con pareti di mattoni ricoperti di intonaco le *siheyua*; mentre non potevano essere che di pietre laviche le case vesuviane dei cavatori: scheggioni, detti "scarduni", per la costruzione dei muri perimetrali, basoli per uno o più gradini d'accesso, lapilli e schiuma di lava leggera mischiata a calce per il tetto a cupola bassa, resa impermeabile non con l'uso di asfalto, ma con lastrico battuto per vari giorni. Di lastrico battuto era talvolta anche il pavimento della stanza. Raramente il cortile.

- Come può vivere in un unico ambiente, seppure abbastanza ampio, una famiglia così numerosa? – chiesi all'interprete dopo aver saputo ch'erano in nove, ma solo perché il figlio maggiore, sposatosi da poco, era andato ad abitare altrove.

Era la stessa domanda che mi facevo ogni volta che entravo da ragazzo in una delle abitazioni dei cavatori, le più misere di tutte. Tante altre della stessa fattura ed architettura, abitate dai contadini, seppur modeste avevano locali anche al piano di sopra e una cantina, quasi sempre scavata sotto la roccia lavica. E non un'unica stanza dove la convivenza di diverse persone, talvolta perfino più di dieci, non era certo priva di disagi e spesso anche di sofferenze.

- Ci si vive, come vede, e ci si può perfino ricevere e servire a tavola degli ospiti – mi rispose l'interprete, omettendo però di dirmi che quella famiglia era stata scelta con poche altre perché ritenuta abbastanza agiata, esattamente come io avevo in un primo momento limitato nei miei ricordi la sola similitudine tra le *siheyua* e le nostre case dei cavatori più poveri, i "dammusi" o "di tipo arabo", come le chiamavamo.



Alle falde del Vesuvio i cavatori sono stati per lunghi anni una folta schiera di lavoratori, solo un po' più esigua di quella dei contadini e dei muratori. E come i contadini e i muratori, anch'essi si dividevano in varie categorie. Da quella più bassa dei manovali che spaccavano piccoli massi, scartavano le pietre non adatte alla lavorazione, dette "scarde", ripulivano i sentieri e trasportavano in angoli ben riparati le pietre lavorate dagli scalpellini.

Ed erano questi, gli scalpellini i meglio retribuiti. Con arte e fatica essi lavoravano la dura pietra vesuviana, ottima per pavimentare strade e piazze, abbellire palazzi con cordoli, cornicioni, scalini, portali, soglie, davanzali e mostre di finestre; costruire basi di monumenti e fontane; o, levigata, trasformarla in lapidi e tombe.

Gli scalpellini venivano talvolta consultati dagli scavatori, detti "muntagnari", che con somma attenzione individuavano la vena della roccia prodotta migliaia e migliaia di anni prima dal magma una volta raffreddatosi e, dopo il suono d'un corno che verso il tramonto avvertiva i cavatori, facevano brillare le mine. Di giorno invece scavavano manualmente sotto il fronte lavico, con maestria di intuito e la dovuta prudenza, allontanandosi precipitosamente alla percezione di scricchiolii che li avvertivano dell'imminente caduta di uno o più massi. Che non rare volte causava morti strazianti.



Personaggio unico, coadiuvato tuttavia da qualche ragazzo, era il fabbro. Sistemato in un capanno-officina con forgia, incudine, martelli e attrezzi vari, ritemprava le punte degli scalpelli e rifaceva mazze e mazzuole.

I ragazzi erano presenti nei vari gruppi di lavoratori come garzoni o apprendisti, e si prestavano anche a vari servizi, come quello di andare a prendere l'acqua alla fontana poco prima del pasto di mezzogiorno, consumato nella cava.

Garzoni, apprendisti, manovali, "muntagnari", scalpellini e il fabbro coi suoi giovani collaboratori percorrevano di buon mattino Via Campanariello, Via Villa Prota e le stradine e i sentieri tra queste due vie per raggiungere le cave. Vie, stradine e sentieri che ripercorrevano in senso inverso al tramonto per far ritorno a casa, dove si lavavano in attesa della cena, l'unica occasione in cui nei giorni feriali potevano conversare con gli altri familiari.

La zona delle cave di pietre vesuviane della Contrada Leopardi è quella entro la Via Nazionale e il mare. Non a caso dal bivio con la Via Campanariello la Nazionale scende verso la contrada Viuli e Torre Annunziata, mentre poco dopo il bivio con la Via Villa Prota scende dalla parte opposta verso la contrada di Santa Maria la Bruna e Torre del Greco. Questo rigonfiamento su cui poggia la contrada è dovuto infatti ad imponenti colate laviche di antichissime eruzioni.

I cavaatori si svegliavano all'alba e andavano a dormire a sera, poco dopo il tramonto. Esattamente come i contadini. E coi contadini, quasi esclusivamente quelli che avevano casa e terreni lungo le vie, le stradine e i sentieri che percorrevano, si incontravano all'alba e al tramonto, scambiavano un saluto e talvolta qualche parola.



Gli scalpellini e il fabbro abitavano in case meno anguste e con più locali. Il fabbro aveva di solito anche un casotto con la forgia.

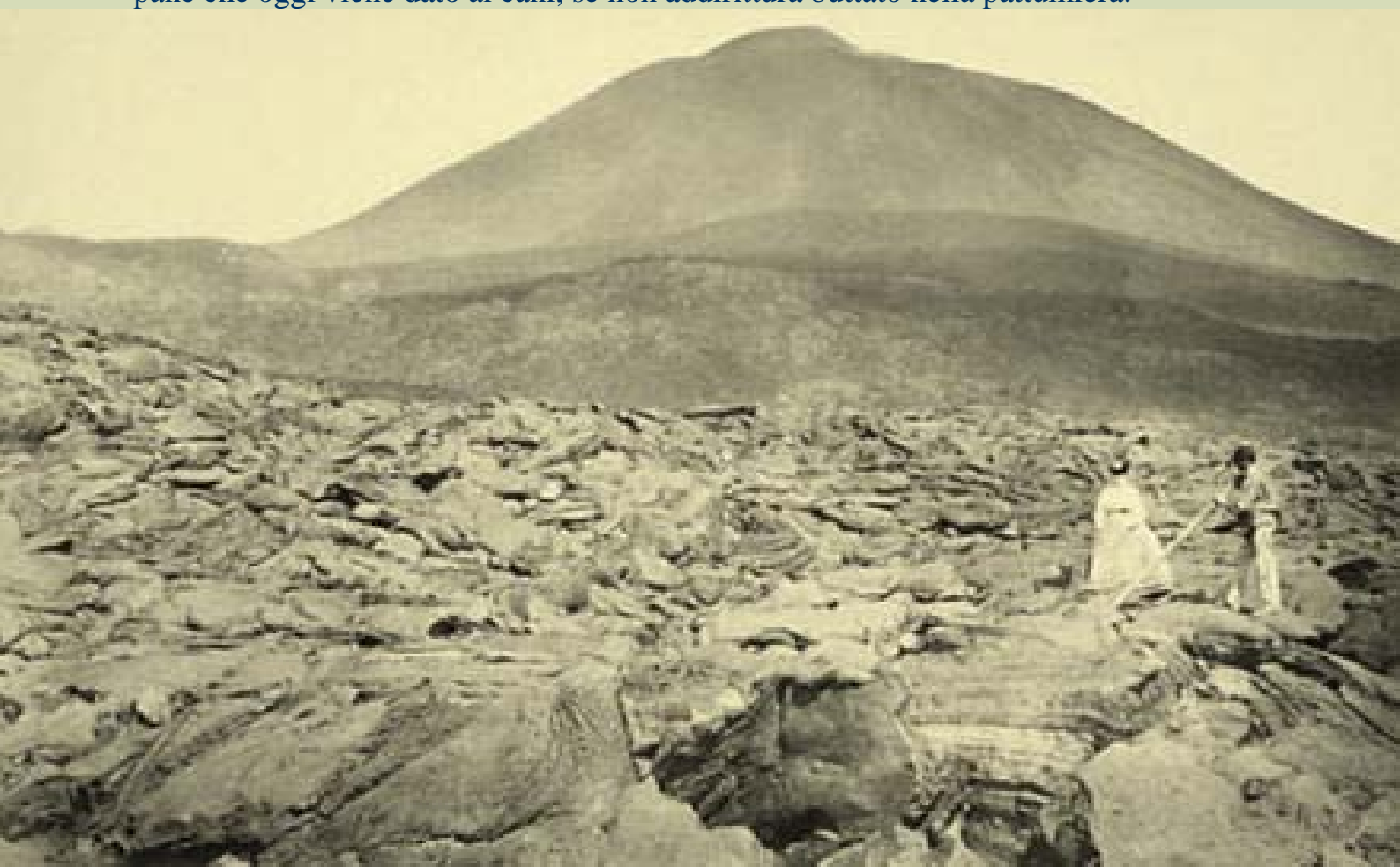
Erano gli altri cavatori, quelli più poveri, che abitavano i *dammusi*, le abitazioni con una sola stanza, in cui dormiva l'intera famiglia. I genitori nel lettone, spesso con i figli più piccoli. Gli altri su lettini lungo le pareti libere e su giacigli. Questi ultimi destinati solitamente ai maschi, sistemati a sera tra il lettone, il tavolo e i lettini.

Appena svegli, i giacigli venivano riposti sotto il lettone e nella stanza ci si poteva muovere. Ma solo quando i maschi se ne erano andati a lavorare dopo aver fatto una frugale colazione e preso la minestra o la frittata con un grosso pezzo di pane per il mezzogiorno, le donne spazzavano il pavimento di terra battuta e rassettavano la stanza.

E del grosso pezzo di pane rafferma che i cavatori dovevano inzuppare d'acqua per poterlo mangiare, ricordo la battuta che si dice fece il vecchio avaro ginecologo o don Mimì, un imprenditore di lavori stradali, dunque un buon conoscitore delle cave di pietre, dove chi ci lavorava sembrava uno schiavo condannato a vita.

- Molti dicono che i nostri cavatori sono sporchi, e invece sono talmente puliti che si lavano perfino il pane.

La battuta passò di bocca in bocca, come di solito accade, e tutti non facevano che ridere di questa usanza apparentemente stravagante, ma imposta invece – e lo si sapeva bene - dalla povertà di chi, non potendosi comprare del pane fresco, si accontentava di quello rafferma da ammorbidire nell'acqua per poterlo mangiare, pane che oggi viene dato ai cani, se non addirittura buttato nella pattumiera.



Le cose cambiano, talvolta perfino in fretta, e sono ormai pochissimi quelli che ricordano quanta miseria c'era da noi e in tutta Italia fino agli anni cinquanta del secolo scorso.

È così che va la vita. Del passato facciamo di tutto pur di rimuovere dalla mente le cose brutte, col rischio di ritrovarcele, seppure sotto altra forma, in un non lontano futuro.

'A canàglia cchiù fèra ca nc'è ô munnno, è 'o sàzio ca nun créde a 'o diùno – dice un proverbio napoletano. La canaglia più feroce che c'è al mondo, è il sazio che non crede a chi è digiuno. Ovvero: - Chi è agiato, e ancor più chi è ricco, spesso si sforza di non voler capire cosa significa davvero essere povero. Ed è capace di inventarsi qualsiasi cosa, perfino una battuta spiritosa sui poveri cristi, pur di mettere a tacere quel poco di pietà che gli resta nell'anima nonostante i tanti suoi tentativi di liberarsene del tutto.

Don Mimì, come il vecchio avaro ginecologo, era uno di quelli che, ancora oggi, quando escono dalla chiesa e un mendicante tende la mano chiedendo l'elemosina, lo guardano con disprezzo o fanno finta di non vederlo. E se hanno un amico accanto che invece mette la mano al portamonete, lo fermano immediatamente consigliandolo di lasciar perdere.

- Questo straccione ha più danaro di noi – affermano perentori.

E se l'amico dice: - Nel Vangelo c'è scritto che in ogni mendicante può nascondersi Cristo - loro con sicumera ribattono con le stesse parole di don Mimì e del vecchio ginecologo, noto per la sua avarizia : - Nel Vangelo si parla di mendicanti veri, e non di truffatori e finti straccioni come questo.



La cava più prestigiosa della Contrada Leopardi era quella detta Villa Inglese, nome datole per Mister Hunter, il suo antico proprietario, che aveva come dimora il grande palazzo del '700² a poche decine di metri dal mare, non lontano dalla Villa Angelica, detta poi Palazzo Salvatore, utilizzata dal suo amico diplomatico, antiquario, archeologo e vulcanologo lord Hamilton per le escursioni al Vesuvio³.

Villa Inglese, che ha dato campioni di lave molto interessanti, come atacamite, azzurrite, hausmannite, vonsenite e un minerale ancora per alcuni versi non ben conosciuto come la “vesbina”, ha fornito per lunghi anni i migliori massi vesuviani, denominati ufficialmente “Pietra lavica Villa Inglese”, una pietra molto compatta, più del marmo, con una particolare tonalità di grigio-azzurro.

Le altre cave di pietra più note del Vesuvio, da dove provenivano i cavatori della Contrada Leopardi, e dove si trasferirono, quando il lavoro cominciava a scarseggiare da noi, sono la Cava Vitiello e le altre cave non lontane da Terzigno, le piccole e grandi cave di Somma e di Pollena, la cava di San Vito nei pressi di Ercolano.

Il maggiore sfruttamento delle cave si ebbe dal 1930 ai primi anni del dopoguerra quando, caduto il fascismo, i cavatori iniziarono a prendere coscienza della propria umile condizione, dovuta a una retribuzione bassissima nonostante le lunghe gravose ore di fatica cui si sottomettevano. Aspirando a una vita più dignitosa, iniziarono a rivendicare, ma con scarsissimo esito, salari migliori. E alla fine, quando incominciò la crisi, molti di loro decisero di trasferirsi altrove, perfino in regioni lontane come l'Alto Adige, dove il lavoro non mancava ed era molto meglio retribuito.



² A pochi metri dal palazzo, noto col nome di Villa Hunter, fu edificata un secolo dopo la Stazione di Santa Maria la Bruna delle Ferrovie dello Stato.

³ Sir William Douglas Hamilton (1730 –1803), ambasciatore inglese presso la corte di Napoli dal 1764 al 1800, studiò le attività vulcaniche e i terremoti, scrisse un libro su Pompei, acquistò il ricco museo del conte di Pianura Francesco Grassi e raccolse una notevole collezione di vasi antichi, parte trasferita nel 1772 al British Museum. Le sue *Antiquités étrusques, grecques et romaines* vennero pubblicate a Napoli nel 1766-67, con 436 tavole incise, di cui 179 acquarellate in rosso e nero con ritocchi di bianco e di azzurro, eseguite da Pietro Bracci, mentre Pierre-François-Hugues d'Hancarville aveva curato il testo e la pubblicazione. Sposò in seconde nozze Emma Lyon il 6 settembre 1791 a Londra, lui di 60 anni lei di 26. Emma ebbe in seguito un'intensa relazione sentimentale con l'ammiraglio Horatio Nelson, alla quale Sir William non si oppose, essendo egli stesso amico ed estimatore dell'ammiraglio.

Ero un ragazzo quando entrai per la prima volta in uno dei tre *dammusi* di Via Nuova Trecase, di fronte al cancello del nostro viale. Ricordo perfettamente la tristissima impressione che ne ebbi e la domanda che mi feci di come poteva vivere tanta gente in un'unica stanza senza finestre e con due sole aperture che di notte non potevano che essere chiuse: la porta che dava sulla strada e quella di fronte che si apriva sul piccolo cortile interno.

Michelina, la primogenita, era andata sposa a un contadino e abitava nel suo casolare poco più su del ponte della Via Nuova Trecase sull'autostrada Napoli-Pompei. Ciccillo, detto 'o *Chiaro*, il maggiore dei due maschi, diventato un provetto scalpellino si era sposato anche lui ed era andato ad abitare sulla stessa via, verso il suo inizio, a poche decine di metri dalla Nazionale, in un appartamento di più locali.

Nel *dammuso* erano rimasti in sette, un numero pur sempre considerevole per una sola stanza: i due genitori, le altre figlie Ninina, Antonietta, Angelina e Marianeve, e il secondo maschio, *Ciro*, detto 'o *Niro* e anche *l'Abissino*, per il colorito scuro della pelle e i capelli ricci come quelli di alcune etnie dell'Africa Nera.

Le altre poche volte nel *dammuso* di quella famiglia ci sono andato alcuni anni dopo con Ninina, diventata nel frattempo cameriera di mia madre. Mi portò a vedere il pollaio con le due o tre galline che avevano e, una domenica, per assistere con lei e tutti i suoi familiari al riutilizzo del forno, fatto riparare con l'aiuto finanziario dei miei genitori.

Mamma, che aveva saputo della loro misera vita nonostante lavorassero senza risparmiarsi sia il padre che il figlio *Ciro*, faceva da un pezzo cucinare e inviare loro ogni giorno da Ninina una pentola della stessa minestra che veniva preparata per noi.

Non ricordo se sia stato io a portare qualche volta quella pentola, ma sono certo di aver conversato un giorno in tarda mattinata con Mariuccia e le sue figlie. Non con suo marito né con *Ciro*, che rincasavano solo al tramonto.



Erano le sorelle di Ninina a farmi delle domande e non io a loro. Temevo, credo, di metterle in imbarazzo facendo molto probabilmente capire con le mie parole d'essere tristemente impressionato nel vedere in che modo erano costrette a vivere.

Antonietta mi chiedeva di me e dei miei fratelli senza smettere di lavorare. Rattoppava calze e calzettoni o dava una mano a sua madre che cuciva con una macchina malandata camicie, camicette, gonne, giacconi e pantaloni, utilizzando rimasugli di stoffa o rivoltando vecchi logori abiti e cappotti.

Angelina mi chiese tutto ciò che sapevo dei treni delle ferrovie dello Stato.

- È vero che in ogni vettura c'è un gabinetto? - fu la sua prima domanda.

- In ogni vettura dei treni dello Stato di gabinetti ce ne sono due, uno all'inizio e un altro alla fine – le risposi.

- E perché nei treni della Circumvesuviana non ce n'è neppure uno?

- Questi treni hanno un percorso breve, che dura al massimo poco più di un'ora e mezza. Mentre quelli dello Stato hanno un percorso di diverse ore, alcuni perfino di un'intera giornata, se non di più.

Dopo altre domande, notata la mia curiosità, mi informò che aveva ricevuto un'offerta di lavoro e che presto sarebbe partita per Verona, dove avrebbe fatto la cameriera in una famiglia che da Torre del Greco si trasferiva in quella città.

- La signora mi ha confidato che sarò forse la prima cameriera che dalle nostre parti va a Verona, mentre sono le cameriere di quella zona che di solito vengono a lavorare a Roma e dalle nostre parti.

Marianeve non mi fece nessuna domanda. Veniva spesso a casa per dare una mano a sua sorella Ninina, mia madre la mandava talvolta a fare la spesa, e lei sapeva già tutto di noi.



E fu Marianeve a precipitarsi un giorno da noi per dirci spaventata che c'era stata una disgrazia nella cava di Villa Inglese.

Ninina, pallida in volto come non l'avevo mai vista, le chiese se era capitato qualcosa al padre e ai due fratelli che da alcuni mesi lavoravano in quella cava.

- No, no, a loro non è successo niente – le rispose subito Marianeve per tranquillizzarla.

- E di chi si tratta questa volta?

- Del marito di Mariaconsiglia.

- Pasquale 'o Scavatore?

- Sì, così pare.

- Come, pare?

- È il suo nome cha fanno, ma cosa è successo e se si tratta solo di lui nessuno lo sa dire. Ora però corro io laggiù, me ne accerto, torno subito e lo faccio sapere a mamma e pure a te – le rispose e si precipitò fuori.

Io non potetti fare a meno di seguirla.

Sul sentiero, quello più breve che attraversava la campagna, incontrammo molte altre persone, quasi tutte donne, che s'affrettavano verso la cava, da dove, appena ci avvicinammo, sentimmo un grido che sembrò squarciare il cielo.

- È Mariaconsiglia – disse Marianeve.

Erano appena riusciti ad alzare leggermente il masso che aveva schiacciato Pasquale e quando scendemmo nella cava il corpo maciullato non era stato ancora rimosso.

Ci avvicinammo al gruppo di persone ferme a due passi dal cadavere e la prima cosa che intravidi fu un rigagnolo di sangue ancora vivo che veniva lentamente assorbito dalla terra. Feci ancora qualche passo, mi inserii tra due donne che mi stavano davanti e mi apparve il corpo maciullato di Pasquale disteso per terra. La moglie, in ginocchio, gli stava vicina e pronunciava parole incomprensibili.

- S'è calmata e ora sta dicendo qualcosa a suo marito – disse una donna sottovoce alla sua vicina, ed entrambe si portarono il fazzoletto agli occhi.



Poco dopo arrivarono i carabinieri e ci fecero allontanare da quella scena straziante.

Ritrovai Marianeve, assieme risalimmo su al sentiero e da lì gettammo ancora uno sguardo nella cava. I carabinieri avevano aperto un varco tra la folla e il carretto con sopra una misera bara di legno si stava avvicinando al cadavere di Pasquale.

Mentre tornavamo a casa Marianeve mi informò che c'erano stati anche un paio di feriti.

- Cosa da poco, per fortuna – mi disse. - Si tratta degli apprendisti che si sono precipitati per primi e hanno cercato di rimuovere da soli il masso e salvare Pasquale. L'ho saputo da mio padre. Lui sta bene e anche i miei fratelli. Sono però tanto intristiti e forse anche spaventati per ciò che è successo.

Ne fui sconvolto anch'io, ma non rinunciai a prendere parte ai funerali di quel povero “scavatore” ⁽⁴⁾.



Umberto Vitiello “Vadim”

⁴ Qualche mese dopo scrissi “Il Cavatore” che, tradotto in spagnolo e apparso nel giugno del 1953 sul n° 70 del mensile culturale madrileno “Rumbos”, è il primo mio scritto pubblicato all'estero.